

l'incontro

## La lezione del prof. Thuram

“Anche il calcio è politica e ci insegna che siamo tutti uguali”

Quando si incontra Lilian Thuram, se non si è appassionati di calcio, a tutto si pensa tranne di avere da-

DI GIUSEPPE FANTASIA

vanti uno dei difensori più forti al mondo, visto che con la “sua” Francia ha vinto ogni trofeo, senza dimenticare i successi con la Juventus, il Parma e il Barcellona. Uno lo osserva, lo ascolta e non pensa affatto alla sua doppietta contro la Croazia nella semifinale di Francia '98 con cui segnò per sempre la storia calcistica francese. Si dimenticano, facilmente, anche i suoi esordi al Monaco, l'exploit nel Parma dei tempi d'oro, la consacrazione alla Juve, persino la finale (persa) contro l'Italia nel 2006. Osser-

vandolo bene, potrebbe sembrare un professore universitario o – perché no? – un designer affermato visto il suo charme e stile, ma non potrebbe mai essere scambiato per un politico, perché è più pacato e parla meglio, tra l'altro in un italiano perfetto. Ascoltandolo nell'ora trascorsa insieme – poco prima del suo incontro con il pubblico alla decima edizione di *Eventi Letterari Ascona Monte Verità* – sembra davvero che quel passato calcistico l'abbia dimenticato anche lui. “Tutto quel mondo lì – precisa – è oramai lontano, ma non posso che ricordarlo con un'immensa gratitudine. Se ripenso alla mia carriera, mi sembra che sia stato tutto un sogno”.

segue a pagina quattro

l'incontro

## “Attenzione, anche il calcio è politica”

Thuram: “Quando lo ami ti rendi conto che siamo tutti uguali, sia in campo sia fuori”

segue dalla prima

Il calcio, oggi, non lo interessa più, almeno da protagonista. “Bisogna fare attenzione, perché anche il calcio è politica”, spiega, “e sono davvero poche le cose capaci di arrivare a così tanta gente riuscendo a smuovere le coscienze”. “Questo sport – continua – riesce comunque a farci capire che siamo tutti uniti per raggiungere un obiettivo comune, un modo di vivere semplice, rispettoso e conviviale in cui ognuno di noi possa sentirsi portato a collaborare. Quando si vive di calcio e si ama il calcio, ti rendi conto che siamo tutti uguali, sia in campo che fuori. Siamo nella squadra degli esseri umani e dobbiamo difenderla”. Esperienze come quelle di allenatore, opinionista o dirigente sportivo “non fanno per me”, tiene a precisare, “perché ho deciso di dedicarmi ad altro”.

L'altro di cui ci parla, è la Fondazione che porta il suo nome

([www.thuram.org](http://www.thuram.org)) “per l'educazione contro il razzismo” che – da quando si è ritirato dal calcio a causa di un problema cardiaco che non gli permise, nel 2006, di passare dal Barcellona al Paris Saint-Germain – è diventata la sua missione “per provare a costruire un mondo migliore”. (Caso vuole che la sede sia proprio nel quartiere parigino di Saint-Germain). Cinquant'anni compiuti lo scorso gennaio, vive ora-

mai da anni a Parigi con la moglie. I loro due figli – Marcus e Kephren – sono entrambi calciatori professionisti, attaccante del Borussia Mönchengladbach il primo, centrocampista del Nizza il secondo. Se ripensa alla sua infanzia, “è stata felice”, dice senza pensarci più di tanto. “Sono stato fortunato, perché sono nato in un piccolo villaggio della Guadalupa in cui c'era tanta libertà. Nostra madre Marianne la mattina andava a tagliare la canna da zucchero e il pomeriggio faceva le pulizie. Un giorno venne da me –

lo ricordo come fosse ora – e mi fa: “Domani vado a Parigi da sola. A differenza di quanto si possa pensare, non è stato uno choc, anche se io avevo 8 anni e mio fra-

tello 14. Non avevamo una figura paterna di riferimento, ma con noi c'erano le altre persone del villaggio che si prendevano cura di noi. Siamo rimasti senza nostra madre per un anno, poi è tornata a prenderci e ci ha portati a Parigi. È lì che c'è stato il vero choc, perché ho scoperto la mia diversità. Avevo 9 anni e da un momento all'altro scoprii di essere nero. Vivevamo a Bois Colombes, in periferia, e quando gli altri bambini mi dicevano ‘sporco nero’, non capivo cosa stesse succedendo. Non riuscivo a com-



prendere la violenza di quelle parole e fu per questo che chiesi spiegazione a mia madre che mi rispose che la gente è razzista e che le cose non possono cambia-

re'. Mi stava dicendo, dunque, che i bianchi erano razzisti e che non c'era nulla da fare. A distanza di anni, capii che quel suo modo di pensare era uno sbaglio, perché con quelle parole affermava che il razzismo è una fatalità, che è così, e che non puoi far niente. Mi bastò poco per capire che avrei dovuto svegliarmi, che avrei dovuto reagire".

Dopo quelle aggressioni, a scuola prima e sul campo di calcio poi, Thuram oggi lotta perché tutto ciò non si ripeta più. Una nuova "professione" la sua, che coltiva ogni giorno studiando, leggendo, creando e partecipando a eventi, mostre, attività soprattutto rivolte ai ragazzi delle scuole e scrivendo. Nel suo ulti-

mo saggio, "Il pensiero bianco"<sup>(add editore)</sup>, ci ricorda che il pensiero nero è una costruzione del mondo occidentale e che è quello bianco – tra apartheid, segregazione e altro – ad aver strutturato il mondo. "La maggior parte dei bianchi – scrive – preferisce non affrontare i milioni di morti causati dalle violenze del mondo occidentale. I neri sanno di essere neri, mentre i bianchi preferiscono pensare a sé stessi come 'normali', perché la normalità, tuttora, è bianca. Ho incontrato persone e letto tanti libri che mi hanno insegnato che il razzismo è una costruzione ideologica, che è diventato una cosa culturale che funziona perché c'è un gioco di potere a cui nessuno vuole rinunciare. Ho provato a spiegarlo e mi hanno detto che sono io il razzista, figuriamoci! Mi dicono che è meglio adesso che prima e che devo essere felice e contento. In realtà, la violenza nasce sempre da una minoranza di persone che ha costruito questa volontà, basti pensare a quanto fatto da Putin, davvero inaccettabile. In realtà, ognuno di noi è legato a pregiudizi e dobbiamo

capire che dobbiamo cambiare. Come molti aggiunge prima di salutarci – ho avuto paura che vincessero Le Pen, ma meno male che non è stato così. Abbiamo evitato un invito ulteriore alla violenza, fisica o verbale che sia. Siamo salvi, almeno per ora".

**Giuseppe Fantasia**